

DARIO TOMASELLO

IL “TRA”

Today, as never before, an ethological strategy seems able to provide the elements needed for a broader analysis of human skills in relation to the non-human animal world. The temptation and the risk to find clear points of contacts among these entities, offer again the chance to proceed with a phylogenetic understanding of performing arts.

Non-human animals would act without the inhibitions of humans, and appear free from human sentiments of shame, embarrassment, and so on.

In spite of all this, though, remains the human doubt (perhaps, too human!) that the inquire into the ritualized animal behavior is not any longer easily distinguishable from the rituals of Homo sapiens.

In fact, are we so certain that, beyond the limits of the problems of self-awareness in the non-human animals, a Hamlet-chimpanzee or a bonobo are not already asking the crucial questions needed to put into crisis the outcomes of an anthropocentric reflection on performance?

A partire dalla riflessione originaria sulla performance, la pervasività di questa prospettiva epistemologica si è configurata come efficace medium: tra discipline diverse, tra una realtà sempre più fluida e imprevedibile e le sue rappresentazioni impervie, tra modernità e postmodernità. La lezione di Victor Turner sulla liminalità, su quel momento di passaggio, quel “tra” necessario che solo un sapere performativo e processuale sarebbe in grado di intercettare, è oggi più viva che mai.

Ecco, allora, che Mantichora ricomincia da tre.

Questo terzo numero, non a caso (grazie alla presenza preziosa di Carmela Cutugno), con una prima serie di interviste ad alcuni tra i massimi esponenti dei Performance studies (Richard Schechner in testa) vuole sondare la caratura fruttuosa di questo retaggio, proponendosi l’ambizioso compito di esporsi pubblicamente come rivista italiana di Performance Studies.

Tra i nostri compiti (soprattutto in un futuro prossimo), stante la collocazione delle attività scientifiche del Centro Internazionale di Studi sulle Arti Performative nel Dipartimento di Scienze Cognitive, della Formazione e degli Studi Culturali dell’Università di Messina, riteniamo ineludibile il superamento, che i Performance Studies tra l’altro pretendono, dell’opzionalità coatta tra una campitura culturalista e una campitura naturalista.

Anche a tal riguardo, Richard Schechner aveva illustrato, a suo tempo, la necessità di un’indagine a tutto campo sulle dinamiche analogiche e omologiche tra animali umani e non umani. Ancora una volta, un confine, un “tra”, da esaminare performativamente.

Una strategia etologica sembra oggi più che mai in grado di creare le coordinate per una disamina di ampio respiro delle *human skills* a confronto con il mondo animale non umano. La tentazione e il rischio di intercettare vistosi punti di contatto rilancia

l'opportunità di una lettura filogenetica delle *performing arts*.

Gli animali non umani agirebbero senza le reticenze e l'impasse tipiche dell'animale uomo; sembrerebbero al riparo dai tormenti e dagli imbarazzi umani: «[...] anche se ci fosse un Edipo-gorilla che si domanda angosciato se deve lasciare la sua giungla-Corinto per evitare l'orribile sorte che l'attende, sarebbe tutt'altra cosa dal personaggio sofocleo» (R. Schechner, *Magnitudini della Performance*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 228).

Nonostante tutto, però, rimane il dubbio, umano (forse troppo umano), che l'indagine del comportamento animale ritualizzato non sia più così facilmente distinguibile, in una dizione capziosa, dal rituale dell'*Homo sapiens*.

Siamo così sicuri, infatti, che, al di là dei limiti ineffabili del problema di un'autocoscienza negli animali non umani, un Amleto-scimpanzé o bonobo non stia già ponendoci le domande decisive per mettere definitivamente in crisi i risultati di una riflessione antropocentrica sulla performance?